

# Sacerdoti e religiosi: dalla comunità per la comunità

di p. LINO RUSCELLI

## «Dalle piccole comunità ecclesiali una speranza per la Chiesa universale» (Paolo VI)

Un essere vivente non può rinnovare all'infinito le sue cellule per sostenere uno scheletro, che si fossilizza nel tempo. Raggiunta la sua maturità, preferisce generare cellule, capaci di sviluppare dal loro interno, non solo una nuova vita, ma anche una nuova struttura più idonea al suo sviluppo.

La stessa cosa avviene nell'organismo sociale: la vecchia generazione dà vita ad una generazione nuova, ma la nuova generazione è soffocata o intristisce, se la vita ricevuta non può svilupparsi dentro strutture aggiornate. Le vecchie strutture possono essere, per i figli, nido e scuola di nuove conquiste, ma non possono avere la pretesa assurda della madre, che volesse costringere per sempre la vita della nuova creatura dentro al proprio seno.

Penso a queste cose, quando attraverso le nostre città e mi imbatto nei superbi episcopi, dove il Pastore comincia a sentirsi a disagio nella sua solitudine; nei vecchi imponenti monasteri, dove lo spirito di santi monaci si smarrisce; nei grandi e rinnovati seminari, quasi vuoti; nelle immense basiliche, semideserte; o in molti impianti parrocchiali, quasi inutilizzati. Mi viene spontanea l'immagine di gloriosi scheletri, appesantiti dai secoli, o addirittura barcollanti, sotto l'imperversare della contestazione violenta. E tutto questo mentre in angoli nascosti di periferia, in case private, in piccole chiese silenziose, sorgono piccole comunità in preghiera, in ascolto, in tensione verso una nuova primavera ecclesiale.

Il quadro generale mi dà la sensazione di una vecchia Chiesa, che, nel sangue e tra lacrime, per opera dello Spirito Santo, ha già generato la chiesa del futuro, della quale tuttavia non ha ancora preso pienamente coscienza e non si prende sufficiente cura, perché ancora troppo preoccupata della gloria del passato.

Forse è per questo che mi piace la giovinezza della fragile figura di Paolo

VI, quasi schiacciato sotto il peso delle vecchie strutture, che i secoli hanno accumulato sulle sue spalle. Mi piace perché, invece di chiudersi dentro a piangere i mali che le minacciano, con spirito profetico, spinge a fondo lo sguardo «in mezzo alle folle sbandate e sfinite, come pecore senza pastore», e vede «fiorire un po' dappertutto piccole comunità ecclesiali», le quali, «benché differiscano molto tra di loro in seno alla stessa regione e, più ancora, da una regione all'altra», invece di avvilirlo per la loro inconsistenza o di scandalizzarlo per la loro diversità, si prestano al suo spirito attento come «una speranza per la Chiesa universale». (Cfr. Evangelii nuntiandi, n. 58)

Forse ci stiamo augurando un po' tutti di aver sentito la Chiesa troppo nostra e troppo poco dello Spirito Santo. Di conseguenza, la tentazione di difendere ad oltranza ciò che noi abbiamo costruito nella Chiesa potrebbe distogliere la nostra attenzione dalle piccole nuove realtà che lo Spirito Santo sta generando, per rispondere alle esigenze delle generazioni di oggi e di domani.

Nel nostro delicato periodo storico, c'è un dato fondamentale da non dimenticare: la vita della Chiesa non è frutto della iniziativa umana, convalidata dall'intervento di Dio, ma iniziativa di Dio, che vuole avere bisogno della collaborazione umana.

Questo principio esige dall'individuo e dalla comunità un atteggiamento vocazionale. Vale a dire: apertura allo Spirito Santo, docilità ai suoi doni, attenzione per riconoscerli. Quindi, prima di tutto, spirito di ascolto, di disponibilità e di discernimento; poi, organizzazione. Allora non ci si meraviglierà più se lo Spirito Santo non tiene conto sempre dei nostri confini giuridici e se «il primo nucleo» di una nuova chiesa sorge al di fuori di strutture già esistenti e, a nostro giudizio, ancora pur tanto efficienti.

Il mistero della Chiesa, che trova nel comune battesimo la sua origine, si realizza ovunque il Signore risorto è presente con la sua virtù unificante. «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt. 18,20): la forza di questa espressione di Gesù fa sì che la preghiera comune, il comune ascolto della Parola di Dio e la celebrazione dell'Eucarestia autorizzata, trasformino ogni piccola comunità in una piccola chiesa.

Perciò ogni comunità di questo tipo, piccola o grande che sia, realizza il mistero della Chiesa, così che le piccole comunità non sono parti delle grandi, ma tutte attuazioni e manifestazioni dell'unico mistero della Chiesa universale.

In tal modo si recupera «un quadro ecclesiale», simile a quello della Chiesa del Nuovo Testamento, una Chiesa cioè realizzata nell'ambito e nelle dimensioni di una casa, e questa non è parte della Chiesa, ma è la Chiesa (Cfr. Rom. 16,3,5,23; 1 Cor. 1,2). Con più senso, allora, si potrà parlare di «Chiesa domestica».

È bene tuttavia ricordare anche che la massima manifestazione della Chiesa si ha nella comunità, che trova il suo fattore unificante nell'eucarestia del Vescovo, cioè nella Chiesa particolare o locale.

In questa visione, Paolo VI giudica di fondamentale importanza la dimensione della Chiesa nel suo «primo nucleo», quella dimensione cioè «che è tale da permettere il rapporto personale fraterno dei suoi membri», come dicono i vescovi latino-americani. E questo non significa andare verso la divisione, ma verso una razionale articolazione, che aiuti a superare il comportamento di massa e l'anonimato.

Allora sarà più facile vivere i tre aspetti fondamentali della vocazione della Chiesa:

la «koinonia» o comunione, la «diakonia» o servizio, la «martyria» o testimonianza.

La *comunione* è «unità nella pluralità»: unità nella presenza dell'unico Spirito, pluralità nella manifestazione dei suoi doni. L'unità è la base della comunità, mentre la pluralità favorisce lo sviluppo della personalità del singolo. Non hanno niente a che vedere con l'unità e la pluralità né l'uniformità livellatrice, né l'individualismo o il settarismo.

La «diakonia» invece è l'atteggiamento di servizio proprio di Cristo, che «lava i piedi» e che si traduce in amo-

re, condivisione, umiltà, povertà, disponibilità, obbedienza, immolazione nei confronti di ogni persona umana, con particolare riguardo ai più bisognosi, perché «il vero padrone del servizio è il bisogno».

La diakonia, di fronte al bisogno materiale o morale, è vera promozione umana; di fronte al bisogno spirituale, diventa evangelizzazione missionaria. Una promozione e una evangelizzazione che, prima di essere un annuncio verbale, sono *testimonianza eroica di vita*.

È molto più facile così che, nella piccola comunità, ogni membro trovi il suo posto e il suo compito specifico. Per questo la comunità non solo nasce, ma deve vivere continuamente in atteggiamento vocazionale, perché lo Spirito Santo, non solo ha chiamato i singoli alla comunità (comunione), ma anche al servizio e alla testimonianza personale.

Se il singolo credente deve chiedersi continuamente: «cosa vuole il Signore da me?», la comunità deve stimolarlo e aiutarlo a scoprire nei segni comuni e straordinari la risposta dello Spirito Santo. Così, mentre matura cristianamente il singolo, maturerà contemporaneamente anche la comunità. Il singolo deve raggiungere «la perfetta maturità di Cristo» (Ef. 4,13); e il termometro di questa maturità sono le parole dell'apostolo Paolo: «Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal. 2,20). Allo stesso modo, la comunità avrà raggiunto la sua maturità cristiana, quando il suo Signore Gesù sarà tornato a vivere concretamente incarnato nella situazione particolare in cui prega e opera la stessa comunità.

Allora una comunità che vive nella tensione della sua crescita dovrà gradualmente esprimere dal suo seno tutte le dimensioni che caratterizzano la persona del suo Signore: *il suo sacerdozio* con il sacerdote, per curare il rapporto tra la comunità e Dio; *la sua autorità* con il capo della comunità, che organizza il servizio tra i fratelli; *la sua dimensione profetica* con il religioso, che richiama la comunità alle realtà escatologiche; *la sua diakonia* con il diacono, che serve e segnala continuamente all'attenzione della comunità «i più piccoli»; *la sua comunione col Padre*, con i fratelli e con i coniugati, che esprimono, anche nella carne, l'unione tra la comunità e il suo Capo; *la sua figliolanza naturale col Padre* con la figliolanza adottiva di tutti i



suoi membri, che si ritrovano in un cuor solo e in un'anima sola per dire: Padre nostro!

È troppo evidente che tutti i singoli componenti la comunità sono impegnati, in forza del loro battesimo, a vivere tutte le dimensioni di Cristo sopra annunciate; ma ciò non toglie, anzi, proprio per questo, è necessario che qualcuno nella comunità abbia il compito specifico di essere, con la sua persona, segno e richiamo degli impegni legati alla scelta comune fondamentale.

A questo punto, è troppo facile concludere che il problema vocazionale è subordinato alla nascita e allo sviluppo di comunità vive. C'è crisi di vocazioni, perché c'è crisi di comunità: comunità, composte di persone chiamate «dall'alto», e non «asservite» allo sviluppo di una organizzazione.

Perciò deve essere rovesciata l'impostazione che tende a considerare i laici solamente come collaboratori del prete. Non esistono collaboratori del prete, ma tutti insieme siamo collaboratori dello Spirito Santo. La stessa autorità, anche quando il suo riconoscimento implica obbedienza, resta fondamentalmente servizio a Dio e ai fratelli, e ha soprattutto il compito di stimolare, di discernere e di armonizzare.

Lo Spirito Santo, infatti, quando chiama alla comunione, elargisce ai singoli i suoi doni: i carismi.

Il carisma non viene dato alla comunità in quanto tale, né viene dato al più grande perché sia trasmesso al più piccolo; molte volte anzi è vero il contrario: sempre viene elargito ai singoli per la comunità. E la comunità cresce qualitativamente in proporzione della crescita dei singoli. È questo il grande

vantaggio della comunità cristiana sul collettivismo, che unisce le persone per strumentalizzare la potenza della massa in quanto tale. Nella visione cristiana, soffocare la persona significa soffocare una particolare presenza dello Spirito, che «spira dove vuole e come vuole», e quindi impedire un rinnovamento della stessa comunità.

E significa anche bloccare il cammino di una vocazione specifica, e questo magari mentre si versano lacrime per la penuria di vocazioni.

Un discorso di questo genere non è facile da assimilare, perché reclama violentemente un clima di riflessione e di ascolto effettivo. Forse stiamo dando ancora l'impressione di agitarci per salvare il salvabile di ciò che di imponente abbiamo costruito o abbiamo ereditato, distribuendo incarichi a proposito e molte volte anche a sproposito, suscitando in una parte della comunità reazioni istintive che fanno degenerare forze preziose. Forse, più che cercare vocazioni per la Chiesa, dovremmo lasciarci convocare dallo Spirito in piccole autentiche chiese vocazionali, anche noi che siamo già stati «vocati». La troppa sicurezza della scelta operata, molte volte impedisce l'umiltà della ricerca del modo più giusto per vivere la scelta.

Dovremmo muoverci con serenità, guidati dall'unico Maestro, protetti dall'unico Padre, in una testimonianza di vita personale e comunitaria, che non permetta tentennamenti, né di fronte alle seduzioni dell'orgoglio, né di fronte a scelte di eroismo. Solo così la speranza cristiana squarcerà lentamente le nubi del nostro pessimismo e ci salverà dai rischi delle nostre sicurezze umane.